

Quaderni di Comunità

Persone, Educazione e Welfare
nella società 5.0

Community Notebook

People, Education, and Welfare in society 5.0

n. 2/2026

EASTERN EUROPE ECHOES: NARRATIVES,
CULTURES, AND MEMORIES FROM COLD
WAR TO DAYTON'S LEGACY (1946–2026)

Edited by

Vito Saracino, Giacomo Giuseppe Colaprice



Iscrizione presso il Registro Stampa del Tribunale di Roma
al n. 172/2021 del 20 ottobre 2021

© Copyright 2026 Eurilink
Eurilink University Press Srl
Via Gregorio VII, 601 - 00165 Roma
www.eurilink.it - ufficiostampa@eurilink.it
ISBN: 979 12 82274 15 9
ISSN: 2785-7697 (Print)
ISSN: 3035-2525 (Online)

Prima edizione, luglio 2026
Progetto grafico di Eurilink

È vietata la riproduzione di questo libro, anche parziale,
effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia

INDICE

EDITORIALE

- Viaggio “a Est”: alla ricerca della complessità
Vito Saracino, Giacomo Giuseppe Colaprice 13

RUBRICA EDUCATION

GENERAZIONI TRANS E INTERCULTURALI 21

1. “La nuova Italia siamo noi”: il ruolo delle culture e delle pratiche musicali nei processi di costruzione di appartenenza delle generazioni dell’immigrazione
Resmie Hallulli 23

2. La scuola e le sue identità multiple. Una testimonianza dal nord est italiano
Marco Siragusa 33

RUBRICA EMPOWERMENT

I. MEMORIE E PRESENZE DA EST A OVEST 41

1. Lo Spomenik di Barletta
Rosanna Rizzi 43

2. The Twinning Between Barletta and Herceg Novi
Giacomo Giuseppe Colaprice 53

3. La musica nella Polonia socialista: potere, rivolta e alienazione
Lorenzo Ferrazzano 61

RUBRICA EMPOWERMENT

II. REMEMBERING SREBRENICA 1996-2026 71

1. Il ruolo dell’OSCE in Bosnia 1995-1996. Una testimonianza
Tomas Miglierina 73

2. From Propaganda to Preservation: Film as Historiography in 1990s Massacres <i>Vito Saracino</i>	81
SAGGI	
I. MASS MEDIA, CULTURA VISUALE, SPORT E PROPAGANDA OLTRE LA CORTINA DI FERRO	93
1. Caricature as a Reflection of Communist Propaganda in Bilateral Relations between Albania and the Soviet Union (1945-1961) <i>Oltsen Gripshi</i>	95
2. The Albanian Media Issue: Between Italian Proximity, Western Influences, and the New Turkish Influence <i>Vito Saracino</i>	125
3. La trasformazione della figura femminile nel cinema albanese: tra comunismo e transizione <i>Malda Lika</i>	159
4. Il basket come strumento diplomatico oltre la Cortina di ferro <i>Giacomo Giuseppe Colaprice</i>	187
SAGGI	
II. STORIE E MEMORIE CHE RESTANO	215
1. Una resistenza internazionale. Partigiani jugoslavi in Puglia, quindici anni di ricerche <i>Gaetano Colantuono, Adriano Capanna, Rosanna Rizzi, Andrea Martocchia</i>	217
2. Topografie della memoria: i cimiteri tra distruzione, ricostruzione e conflitti simbolici nel Kosovo post-bellico <i>Michele Martini</i>	251
3. Yugosfera digitale: nuovi territori di mediatizzazione della memoria <i>Elisabetta Zurovac</i>	279

4. A Contribution to the Understanding of the Dynamics of the Massacres in Srebrenica <i>Nika Vrbek</i>	309
5. Dayton at 30: Peace, Power, and the Politics of Post-War Bosnia & Herzegovina <i>Amir Duranović</i>	335
6. Vae victis? Interpretazioni accademiche serbe degli accordi di Dayton <i>Bogdan Zivkovic</i>	353
7. Engeneering Democracy: Consociationalism in Post-Dayton Bosnia AND Herzegovina <i>Rebecca Bowen</i>	379
APPROFONDIMENTO	403
Uno sguardo oltre. L'esperienza di Meridiano 13 <i>Gianni Galleri, Marco Siragusa</i>	405
RECENSIONE	409
Recensione del libro: "A Century of the Media in Italian-Albanian Cultural Relationships" <i>Rebecca Bowen</i>	411

4. IL BASKET COME STRUMENTO DIPLOMATICO OLTRE LA CORTINA DI FERRO

di Giacomo Giuseppe Colaprice*

Abstract: L'articolo analizza il ruolo dello sport, in particolare della pallacanestro, nella vita della minoranza slovena del Litorale italiano (Trieste, Gorizia e Carso) durante la Guerra Fredda (1947-1991). Esso traccia l'evoluzione dal movimento Sokol ottocentesco, resiliente alla repressione fascista, alla rinascita post-bellica sotto lo ZSDI, ente federativo che coordina oltre 50 associazioni e 27 discipline, fungendo da strumento di coesione identitaria, socializzazione e negoziazione transfrontaliera con la Jugoslavia. Focus su basket: dalle origini negli anni '60 (Bor, Polet), all'epopea Jadran negli anni '70-80, con successi agonistici (promozione in Serie B 1986), influenza di Telecapodistria e figure chiave come Branko Lakovi e Peter Brumen, che incarnano resistenza culturale e integrazione nei campionati italiani. Lo sport emerge come "capitale sociale" per preservare lingua, simboli e comunità in contesto di confine, da clandestine al riconoscimento normativo (Osimo 1975, Legge 38/2001).

Parole chiave: Sport, minoranza slovena, pallacanestro, guerra fredda, Italia, Slovenia

Abstract: This article analyses the role of sport, particularly basketball, in the lives of the Slovenian minority in the Italian Littoral (Trieste, Gorizia, and the Karst) during the Cold War (1947–1991). It traces the evolution from the 19th-century Sokol movement, resilient to fascist repression, to the postwar revival under the ZSDI, a federation that coordinates over 50

* Dottore di ricerca presso l'Università di Bari, già visiting student presso il centro di ricerca "Zrs Koper" e presso l'Università di Parigi "Pantheon Sorbonne", ggcolaprice@gmail.com.

associations and 27 disciplines, serving as a tool for identity cohesion, socialisation, and cross-border negotiation with Yugoslavia. The focus is on basketball: from its origins in the 1960s (Bor, Polet) to the Jadran epic of the 1970s and 1980s, with competitive successes (promotion to Serie B in 1986), the influence of Telecapodistria, and key figures such as Branko Lakovi and Peter Brumen, who embodied cultural resistance and integration in the Italian leagues. Sport emerges as “social capital” for preserving language, symbols, and communities in border contexts, from clandestine to legally recognised (Osimo 1975, Law 38/2001).

Keywords: Sport, Slovenian minority, basketball, Cold War, Italy, Slovenia

Introduzione

Nel contesto del Litorale lo sport svolge una funzione strutturale nella vita della comunità slovena, costituendo un campo privilegiato di socializzazione, coesione e visibilità pubblica della minoranza storica insediata tra Carso triestino, Goriziano e fascia costiera. La rete organizzativa ruota attorno allo ZSŠDI (Združenje slovenskih športnih društev v Italiji), che coordina una cinquantina di associazioni e circa 27 discipline, configurando il Litorale come un vero sistema sportivo etnico-territoriale.

Le associazioni affiliate operano in un regime di bilinguismo funzionale, partecipando ai campionati italiani ma preservando denominazioni, simboli e rituali sloveni, in un equilibrio tra integrazione istituzionale e specificità identitaria tipico delle aree litoranee di confine. Il Litorale emerge così come laboratorio di governance sportiva transfrontaliera, dove attori locali, regionali e transnazionali concorrono alla definizione di politiche sportive sensibili alla dimensione minoritaria. Sul Litorale la pratica sportiva slovena si articola in un ventaglio di discipline che riflette la compresenza di mare e altopiano carsico: calcio, ciclismo, atletica,

sport di natura, bocce, pallamano, pallavolo, nuoto e sport nautici risultano tra le attività più consolidate. Il club calcistico Primorje (letteralmente “Litorale”), nato in ambiente carsico a maggioranza slovena, rappresenta emblematicamente questa pluralità, avendo affiancato negli anni a calcio anche ciclismo, atletica leggera e una sezione bocciofila molto attiva. Le società del Litorale organizzano regolarmente giornate polisportive, tornei e manifestazioni che combinano discipline diverse (ciclismo, corse su strada, gare di lanci e salti, incontri di calcio e pallamano), trasformando lo sport in una festa comunitaria diffusa sul territorio. La partecipazione a eventi come l’Europeada, il campionato calcistico delle minoranze europee, inserisce la rappresentativa degli sloveni in Italia in una rete sovra-regionale, rafforzando il ruolo simbolico del Litorale come spazio di rappresentanza della minoranza a scala europea.

In quest’area, lo sport agisce come capitale sociale, producendo legami “vincolanti” all’interno della comunità slovena e “ponte” verso la popolazione di maggioranza e le altre minoranze del territorio. Le società sportive, radicate nei villaggi carsici e nei quartieri urbani di Trieste e Gorizia, diventano luoghi di trasmissione linguistica e culturale informale, nei quali lo sloveno è lingua di istruzioni tecniche, tifo e narrazione delle imprese sportive. L’uso di toponimi sloveni, la scelta di colori sociali e simboli legati al Litorale e alla tradizione slovena, la ritualizzazione di incontri intergenerazionali (come le partite “stari in mladi”, vecchi e giovani) mostrano come la pratica sportiva partecipi alla costruzione di un paesaggio simbolico condiviso. In questa prospettiva, il Litorale non è solo uno sfondo geografico, ma un dispositivo identitario in cui natura, storia e sport concorrono alla riproduzione dinamica della comunità slovena in Italia.

1. L'esperienza del Sokol: dal 1862 alla caduta del fascismo

Il primo riferimento strutturato per lo sport nella comunità slovena del Litorale italiano fu il movimento Sokol (Pavletic, 1999), emerso nel contesto asburgico come dispositivo pedagogico-fisico e catalizzatore di processi di costruzione identitaria etnica, in opposizione dialettica alla ginnastica tedesca Turnverein e alle pratiche sportive egemoniche dell'Impero. Collegato funzionalmente a questo prototipo originario, il Sokol configurò un modello organizzativo e culturale che permeò l'intera traiettoria storica dello sport minoritario sloveno, trasferendo principi di disciplina corporea collettiva, socializzazione patriottica e resilienza strutturale alle reti associative post-belliche, come lo ZSŠDI.

La fondazione del Tržaški Sokol (o Južni Sokol) avvenne il 6 maggio 1869, quando Andrej Pleše e Ivan Dolinar lo promossero nella sala di lettura slovena triestina, in emulazione transnazionale del Sokol praghese fondato nel 1862 da Miroslav Tyrš e Jindřich Fügner, modellato su principi tiršiani di educazione fisica olistica che integravano armoniosamente corpo, mente e morale in un paradigma pedagogico nazionalista. Sebbene l'autorità imperiale austro-ungarica avesse respinto lo statuto – temendo irredentismo slavo e tensioni etniche in un'area di confine strategica come Trieste –, le attività semiclandestine (esercizi ginnici basilari su parallele e cavallo, marce sincronizzate in formazione, conferenze formative su igiene e patriottismo) generarono un capitale sociale etnico endogeno, tanto che il movimento raggiunse 211 aderenti entro il 1885, democratizzando l'accesso sportivo tra proletariato portuale triestino, artigiani carsici e piccola borghesia slovena, e configurando lo sport come pratica inclusiva di empowerment collettivo. L'autorizzazione ufficiale del 1882 aveva segnato la transizione da pratica marginale e tollerata a istituzione legittimata nell'ordinamento asburgico, inaugurando così un ciclo espansivo nel Litorale

multietnico che si estese mediante la proliferazione di sezioni suburbane e rurali, la costruzione di infrastrutture dedicate e l'adozione di protocolli routinari di aggregazione corporea, in contrapposizione dialettica alle egemonie sportive tedesche e italiane.

Post-legittimazione imperiale del 1882, il Sokol proliferò attraverso una logica reticolare e policentrica, caratterizzata dalla proliferazione di sezioni suburbane e periferiche che sorsero sistematicamente a San Giovanni, Barcola e Roiano (sobborghi triestini a forte radicamento sloveno), a Gorizia nel 1887 e nei villaggi carsici come Prosecco, Opicina e Monfalcone, configurando un network territoriale che intrecciava dinamiche urbane e rurali in un continuum spaziale litoraneo. Parallelamente, infrastrutture fisse come la palestra di via Farneto (inaugurata nel 1894) e il Corsia Stadion (1900) fungevano da nodi polifunzionali e simbolici, ospitando non solo protocolli specialistici di ginnastica agli attrezzi (parallele asimmetriche, cavallo con maniglie, sbarra fissa), salti in alto/lungo, lanci del giavellotto/disco e marce escursionistiche, ma anche eventi aggregativi che amplificavano la visibilità pubblica della comunità slovena in un contesto asburgico triestino ad alta densità etnica.

L'istituzione della Slovenska sokolska zveza (Lega slovena Sokol, 1905) operò con una governance centralizzata delle associazioni del Litorale triestino-goriziano, definendo nello statuto finalità triadiche – cura della forma fisica, formazione culturale e supporto mutualistico tra soci – e determinando l'adesione nel 1906 alla Federazione Internazionale di Ginnastica come entità slovena autonoma, distinta dalle strutture tedesche e italiane. Questa struttura coordinatrice standardizzò programmi di allenamento, calendari di competizioni e protocolli amministrativi, ottimizzando la gestione di decine di sezioni locali e favorendo una programmazione sportiva su scala regionale che integrava il Litorale in una

rete slava più ampia. I raduni pan-slavi (Slet), eventi spettacolari di ginnastica sincronizzata di massa con migliaia di partecipanti, amplificarono la proiezione simbolica del Sokol triestino, poiché le delegazioni litoranee vi presero parte attivamente, intrecciando così pratiche sportive locali a narrazioni collettive di unità slava meridionale e forgiando un habitus condiviso di disciplina fisica, ordine gerarchico e solidarietà etnica attraverso coreografie collettive e rituali cerimoniali. Questi incontri periodici, organizzati in sedi come Praga e Lubiana, non solo elevarono il prestigio del Sokol litoraneo ma consolidarono legami transnazionali, rendendo lo sport un mezzo visibile di affermazione identitaria in un'epoca di tensioni nazionaliste asburgiche.

Un altro passaggio significativo fu, nel 1912, l'introduzione di sezioni femminili. Questa scelta ampliò il campo di reclutamento sociale mediante programmi adattati (ginnastica ritmica, esercizi collettivi sincronizzati, corsi di nuoto), integrando così la disciplina corporea in un paradigma educativo di genere inclusivo che sfidava le norme patriarcali dell'epoca e rafforzando la riproduzione intergenerazionale dell'identità slovena attraverso protocolli routinari di aggregazione fisica, capaci di trasmettere habitus linguistici, gestuali e simbolici durante le sessioni settimanali. Tale espansione territoriale rifletteva un'ottica linguistico-politica sofisticata: lo sport emergeva come pratica fisica di resistenza simbolica e affermazione quotidiana in un'area di confine ad alta conflittualità etnica, dove il Sokol fungeva da contro-egemonia culturale alle società tedesche e italiane, producendo un capitale sociale endogeno che consolidava la coesione intra-comunitaria slovena e relazioni verso altre reti slave, in un'ottica di costruzione nazionale pre-bellica. Entro il 1914, con centinaia di aderenti attivi distribuiti tra Trieste, Gorizia e il Carso, il Sokol aveva strutturato lo sport sloveno come infrastruttura socio-culturale resiliente e multifunzionale, capace di resistere alle pressioni esterne e di trasmettere valori di autogoverno e

coesione comunitaria, ponendo così le basi per la sua sopravvivenza durante il periodo bellico e post-bellico.

Durante la Prima Guerra Mondiale e il periodo fascista, il movimento Sokol e lo sport della minoranza slovena nel Litorale subirono una doppia fase di crisi traumatica: militarizzazione coatta sul fronte bellico, seguita da repressione sistematica e smantellamento organizzativo, che tuttavia non interruppero del tutto la trasmissione culturale dello sport come pratica identitaria (Anonimo, 2025). Tale traiettoria storica evidenzia una dinamica di resilienza socio-culturale, in cui lo sport da attività civile autonoma si trasformò in strumento di sopravvivenza simbolica sotto regimi di controllo totalizzante. Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale aveva interrotto bruscamente le attività del Sokol litoraneo, poiché centinaia di aderenti – inquadrati come sudditi austro-ungarici – furono mobilitati al fronte orientale contro la Russia (Galizia, 1914-1916) e sull'Isonzo contro l'Italia (1915-1918), integrando la disciplina ginnica sokoliana – basata su esercizi sincronizzati e resistenza fisica – in unità militari slave come i reggimenti di fanteria carnica (es. 47° e 48° reggimento) e triestina, dove gli atleti sokoliani avevano spesso ricoperto ruoli di istruttori informali per mantenere la forma fisica delle truppe. La propaganda imperiale austro-ungarica aveva inizialmente cercato di sfruttare l'ethos sokoliano – valori di disciplina, sacrificio e unità slava – per favorire il reclutamento volontario tra i cechi, slovacchi e sloveni, organizzando manifestazioni ginniche patriottiche prima del 1914, ma le sconfitte subite, in particolare Caporetto (ottobre 1917), e il collasso asburgico dell'autunno 1918 avevano generato un vuoto organizzativo profondo, con molti dirigenti e atleti dispersi nei campi prigionieri russi, feriti in ospedali da campo o caduti in battaglia, riducendo così il movimento a una rete frammentata di reduci demotivati e privi di strutture centrali.

Parallelamente, l'occupazione italiana del Litorale a partire dal novembre 1918 – in seguito alla vittoria di Vittorio Veneto – aveva avviato una prima fase di controllo amministrativo sulle associazioni slovene, confiscando sedi sokoliane, inventari di attrezzature ginniche (parallele, sbarre, pesi) e archivi come preda bellica, mentre le autorità militari avevano imposto inventari e sigilli preventivi per prevenire attività “irredentiste”. La comunità sportiva slovena si era trovata divisa tra lealisti asburgici – fedeli all’Impero fino alla fine – e irredentisti pro-italiani, indebolendo la coesione interna attraverso conflitti ideologici e delazioni reciproche, ma preservando lo sport come memoria condivisa nei campi profughi sloveni (es. Wladimirescu in Romania) e nelle retrovie carsiche, dove reduci avevano continuato esercizi fisici informali per mantenere il legame generazionale e culturale.

L’annessione definitiva del Litorale all’Italia, sancita dal Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, aveva accelerato la persecuzione sistematica del Sokol, percepito dalle autorità italiane come focolaio di “slavismo sovversivo” e simbolo di resistenza etnica organizzata, in un contesto di consolidamento del controllo statale sull’area di confine orientale. Il 13 luglio 1920 – in un crescendo di tensione pre-trattato –, squadristi fascisti guidati da figure locali come Piero Pirelli avevano appiccato fuoco al Narodni Dom di Trieste (Klabjan e Bajc, 2023), quartier generale sokoliano con palestra annessa, palestra e sala congressi: le fiamme avevano distrutto archivi storici, attrezzature ginniche (sbarre, parallele, pesi), bandiere e trofei identitari in un atto paradigmatico di violenza etnica, applaudito dalla folla e impunito dalle forze dell’ordine, che simboleggiava la negazione fisica della presenza slovena organizzata.

Le autorità prefettizie e ministeriali avevano quindi decretato la chiusura immediata di tutte le sezioni Sokol del Litorale triestino-goriziano, processando dirigenti come Andrej Pleše junior e altri ex-sokoliani come irredentisti in procedimenti giudiziari

sommari (Tribunale di Trieste, 1920-1921), imponendo la liquidazione forzata delle associazioni mediante commissariamento e confisca dei beni – palestre, terreni, inventari – a favore di enti italiani come il GIL (Gioventù Italiana del Littorio) e società sportive assimilate. Questa prima ondata repressiva, culminata entro il 1921, aveva costretto la comunità slovena a cessare ogni attività sportiva ufficiale e strutturata, dispersando atleti e istruttori tra emigrazione in Jugoslavia, reclusioni cautelari e assimilazione forzata, e interrompendo bruscamente la trasmissione intergenerazionale della ginnastica sokoliana.

Negli anni Venti e Trenta, il regime fascista aveva completato l'italianizzazione forzata dello sport sloveno nel Litorale attraverso un regime sistematico di assimilazione culturale e amministrativa, che aveva alterato i marcatori identitari fondamentali della comunità (Coco e Cutolo, 2019). Cognomi slavi erano stati modificati per decreto (es. "Novak" in "Novo", "Kovač" in "Covacich"), toponimi sokoliani cancellati dalle mappe ufficiali e dalle insegne pubbliche, mentre le residue pratiche fisiche erano state confinate in palestre statali sotto l'egida della Opera Nazionale Dopolavoro (OND), ente che promuoveva ginnastica di massa obbligatoria per operai e studenti ma vietava esplicitamente l'uso della lingua slovena, i saluti etnici e qualsiasi riferimento alle tradizioni prebelliche. Le poche competizioni residue – tornei locali di atletica o ginnastica – avvenivano in contesti rigorosamente denazionalizzati, con divieto assoluto di simboli etnici (bandiere, aquile a due teste), inni slavi o uniformi sokoliane, riducendo così lo sport a strumento di omologazione ideologica fascista, finalizzato all'integrazione coatta nella cittadinanza italiana piuttosto che all'affermazione di una specificità minoritaria.

Tuttavia, una resistenza clandestina e capillare aveva mantenuto vive le tradizioni sokoliane, strutturandosi su pratiche informali e a bassa visibilità: riunioni segrete nei villaggi carsici

(Prosecco, Opicina), esercizi fisici domestici tramandati oralmente da ex-istruttori a figli e nipoti (sequenze di piegamenti, marce sul posto, salti coordinati), e reti associative camuffate sotto associazioni cattoliche slovene (es. Oltarje) o circoli culturali permissivi permisero una sopravvivenza sommersa e intergenerazionale, particolarmente attiva tra donne – custodi della memoria familiare – e giovani generazioni prive di esperienza diretta ma educate al valore della disciplina corporea.

2. La Guerra Fredda e la riorganizzazione

Durante la Guerra Fredda (1947-1991), lo sport della minoranza slovena nel Litorale italiano si strutturò come pratica di ricostruzione identitaria e negoziazione bilaterale, evolvendo da eredità clandestine sokoliana a sistema associativo formalizzato, in un contesto di tensione geopolitica tra blocco occidentale e jugoslavo (Zanetti Lorenzetti, 2018). Tale fase storica segnò il passaggio da sopravvivenza sommersa a visibilità regolata, con lo sport che funse da canale di dialogo transfrontaliero e da dispositivo di tutela minoritaria riconosciuta dal Trattato di Osimo (1975).

La restituzione del Litorale all'Italia nell'ottobre 1945 aveva inizialmente ostacolato la ripresa sportiva slovena, poiché le autorità italiane – memori delle esperienze belliche e della breve amministrazione jugoslava (Zona B del Territorio Libero di Trieste, 1945-1947) – mantenevano controlli rigidi sulle associazioni etniche, imponendo autorizzazioni preventive, censure linguistiche e divieti di riunioni collettive per prevenire presunte attività irredentiste. Tuttavia, l'amministrazione alleata anglo-americana del Territorio Libero di Trieste (AMG, 1947-1954) aveva creato uno spazio di tolleranza relativa e di sospensione normativa, permettendo riunioni informali di ex-sokoliani nei villaggi carsici come Prosecco, Opicina

e San Dorligo della Valle, dove gruppi ristretti di reduci avevano riattivato esercizi fisici di base – piegamenti, salti coordinati, marce sul posto – sotto la copertura di circoli culturali o feste religiose, preservando così la memoria muscolare delle tradizioni prebelliche senza attirare l'attenzione delle forze di polizia.

Negli anni '50, con la normalizzazione dei rapporti italo-jugoslavi sancita dal Memorandum di Londra (1954), erano emerse le prime società sportive slovene legali e registrate – come sezioni di calcio a Trieste (es. primigenie forme del Primorje) e ginnastica a Gorizia –, che avevano ereditato l'ethos sokoliano di disciplina collettiva, ordine gerarchico e mutualismo, ma si erano adattate pragmaticamente ai campionati italiani dilettantistici sotto l'egida del CONI, preservando la lingua slovena, i colori sociali e i rituali interni durante allenamenti e riunioni non pubbliche. Queste strutture embrionali avevano favorito una crescita demografica graduale delle pratiche sportive, con enfasi su attività accessibili e a basso costo come podismo su strade carsiche, bocce nei cortili parrocchiali e ciclismo amatoriale, che rafforzavano la coesione comunitaria familiare e generazionale senza provocare attriti con le autorità italiane, le quali tolleravano tali iniziative purché non esplicitamente politiche. La ripresa risale ai primi anni '50, in un contesto di amministrazione alleata nel Territorio Libero di Trieste (TLT), dove le associazioni etniche slovene confluivano sistematicamente nell'UCEF (Unione Concorsi Etnici FVG), ente sportivo funzionalmente analogo al CONI ma orientato al blocco jugoslavo. Tale struttura aveva facilitato l'integrazione di club come il Ponziana calcio che aveva militato per una stagione nella massima divisione jugoslava, confrontandosi con formazioni di élite quali Partizan Belgrado, Stella Rossa e Dinamo Zagabria, in un circuito agonistico asimmetrico che evidenziava le dinamiche transfrontaliere della Guerra Fredda.

L'attività sportiva iniziale si era concentrata esclusivamente nel comprensorio di Via di Guardiella, sede dello stadio Primo maggio – infrastruttura di proprietà comunitaria slovena, restituita come riparazione per danni bellici derivanti dall'invasione italiana della Jugoslavia (6 aprile 1941) –, all'interno di un più ampio portafoglio di beni etnici riacquisiti sul Litorale triestino. Questa fase pionieristica, gestita da un nucleo ristretto di promotori qualificati (insegnanti di educazione fisica e tecnici sportivi), aveva privilegiato l'atletica leggera come disciplina individuale accessibile e la pallavolo come unica pratica di squadra, riflettendo la disponibilità infrastrutturale (reti e campi polivalenti) e le competenze specialistiche del gruppo propulsore.

Sotto la guida di figure tecniche di riferimento – quali il prof. Bojan Pavletič, specialista in ginnastica scolastica, e leggende locali come Franko Drašič e Ferruccio “Učo” Jurkič –, l'Unione Sportiva Bor emergeva come unica associazione sportiva minoritaria operante nello stadio Primo maggio, strutturando sezioni maschili e femminili di pallavolo di rilevanza regionale (Tavcar, 2022). La pallavolo aveva beneficiato di una base demografica amplissima, determinata dalla polarizzazione binaria delle scelte sportive: i giovani sloveni praticavano tale disciplina interna o emigravano verso club italiani, dove incontravano ostilità etnica e barriere relazionali negli anni '50, configurando l'Unione Sportiva Bor come polo esclusivo di socializzazione sportiva etnica.

La sezione aveva conseguito traiettorie competitive favorevoli, grazie al contributo di talenti endogeni come Sergio e Valter Veljak – espressione della famiglia Veljak, esercenti di articoli sportivi a San Giacomo –, dei quali il primo aveva raggiunto la nazionale italiana con la squadra di Firenze, mentre il secondo aveva consolidato un ruolo di atleta di riferimento nel circuito litoraneo. La squadra femminile aveva addirittura centrato la Serie A italiana per una stagione, sebbene in un contesto agonistico caratterizzato

da bassa selettività competitiva, evidenziando la capacità della pallavolo slovena di scalare gerarchie nazionali attraverso meccanismi di selezione interna e valorizzazione del bacino giovanile carsico. Tale dinamica aveva rafforzato la pallavolo come infrastruttura di riproduzione identitaria, fungendo da alternativa strutturata alle egemonie sportive triestine e ponendo le matrici per l'espansione multisport della minoranza negli anni successivi. Negli anni successivi ai primi anni '50, l'attività sportiva della minoranza slovena nel Litorale aveva registrato una crescita esponenziale del volume partecipativo e della copertura territoriale, con un'espansione policentrica orientata verso aree di prevalenza demografica slovena, in particolare l'altipiano carsico, caratterizzato da una densità etnica superiore rispetto ai contesti urbani triestini. Tale dinamica rifletteva un processo di decentralizzazione funzionale, in cui la pallavolo – disciplina egemone nella fase embrionale – aveva ceduto progressivamente la centralità a un portafoglio multisport, strutturando un sistema associativo carsico autonomo e differenziato.

La pallavolo non era più l'unica disciplina di squadra praticata, poiché sull'altipiano carsico erano emerse in rapida successione società calcistiche locali, inaugurando un ciclo espansivo del calcio come pratica collettiva radicata nei contesti rurali: il Primorje di Prosecco (fondato nei primi anni '60), il Vesna di Santa Croce e il Breg di Dolina avevano costituito il nucleo pionieristico, seguite da un secondo ciclo di fondazioni quali Zarja, Primorec, Kras e Gaja. Queste associazioni avevano sfruttato infrastrutture endogene – campi sterrati parrocchiali e comunali – per strutturare campionati dilettantistici locali e giovanili, rispondendo a una domanda demografica crescente e consolidando il calcio come infrastruttura di coesione territoriale in villaggi a forte identità slovena.

Contemporaneamente, l'Unione Sportiva Bor – storicamente ancorata al comprensorio urbano di Via di Guardiella – aveva mantenuto una posizione di auto-rappresentata centralità, configurandosi come presunta entità monopolistica dello sport minoritario e opponendosi sistematicamente a iniziative decentrate sull'altipiano o in periferia. Tale orientamento centralista si era tradotto in meccanismi di contenimento amministrativo e simbolico verso i tentativi di costituzione di nuove società carsiche, percepite come minacce alla leadership urbana, sebbene il calcio avesse costituito un'eccezione parziale in virtù della sua specificità organizzativa. Le squadre calcistiche nascenti avevano infatti incontrato resistenze ideologiche, poiché le loro rose includevano prevalentemente atleti di etnia italiana – necessità strutturale derivante dalla difficoltà di reclutare undici giocatori qualificati all'interno di una comunità slovena numericamente limitata –, configurando il calcio carsico come pratica eterogenea in contrapposizione al modello endogamo urbano della pallavolo Bor.

Il periodo centrale della Guerra Fredda (anni '60-'70) aveva registrato la genesi dello ZSŠDI (Združenje slovenskih športnih društev v Italiji) nel 1970 ente federativo che aveva assunto una funzione di coordinamento sistemico per oltre 30 associazioni sportive slovene distribuite nel Litorale triestino-goriziano, strutturando un portafoglio disciplinare articolato – calcio, ciclismo su strada e mountain bike, atletica leggera, arrampicata e discipline montane – in un modello organizzativo federativo che recuperava la resilienza strutturale del Sokol ottocentesco, pur garantendo piena conformità alle normative agonistiche e amministrative del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI). Tale governance centralizzata aveva ottimizzato l'allocazione di risorse umane e infrastrutturali, standardizzando protocolli formativi e calendari competitivi su scala territoriale, e configurando lo ZSŠDI come nodo istituzionale di riproduzione socio-culturale minoritaria.

Il Trattato di Osimo (10 novembre 1975), ratificando la definitiva delimitazione confinaria tra Italia e Jugoslavia, aveva inciso profondamente sul quadro normativo, poiché il suo protocollo culturale aveva anticipato e prefigurato le tutele costituzionali alla minoranza slovena – recepite organicamente nella Legge 38/2001, legittimando lo sport etnico come espressione autentica di patrimonio culturale immateriale e catalizzando meccanismi di cooperazione transfrontaliera, come gemellaggi strutturati tra club litoranei e omologhi jugoslavi della Slovenia costiera, in un’ottica di distensione geopolitica bipolare che sfruttava lo sport come arena neutrale di diplomazia parallela. Questa intesa aveva sbloccato finanziamenti bilaterali per impianti e manifestazioni, consolidando un circuito virtuoso di mobilità sportiva oltre la Cortina di Ferro.

Le società affiliate allo ZSŠDI – tra cui l’ASD Primorje di Prosecco, attiva in calcio e ciclismo, e club carsici goriziani come quelli di San Floriano e Miren – avevano intensificato la partecipazione a tornei transfrontalieri biennali, come coppe carsiche e granfondo ciclistici congiunti, utilizzando sistematicamente lo sport per normalizzare pratiche di bilinguismo operativo (comandi tecnici, comunicati gara) e rafforzare reti familiari e amicali transnazionali, frammentate dalla divisione statale postbellica. In questo processo, le competizioni avevano funzionato da laboratori di ibridazione culturale, dove l’interazione agonistica aveva favorito meccanismi di acculturazione reciproca e mitigato percezioni ostili, contribuendo alla stabilizzazione identitaria della minoranza slovena in un contesto di Guerra Fredda matura.

Negli anni ‘80, sullo sfondo dell’incipiente crisi jugoslava e del declino del regime titino, lo sport sloveno del Litorale aveva raggiunto un apice organizzativo e partecipativo, con lo ZSŠDI che gestiva un portafoglio di decine di discipline agonistiche e ricreative (escludendo il basket), strutturando un sistema policentrico di oltre 40 associazioni affiliate distribuite tra Carso triestino, Gorizia e

fascia costiera. Lo ZSŠDI aveva coordinato eventi polisportivi annuali – come le “Giornate dello Sport Sloveno” – che attiravano migliaia di partecipanti da Trieste a Capodistria, integrando protocolli competitivi multisportivi (calcio giovanile, ciclismo amatoriale, atletica) con momenti rituali di aggregazione comunitaria, e generando un effetto moltiplicatore demografico che consolidava la base sociale minoritaria. Tornei di calcio e ciclismo transfrontalieri – organizzati in calendari biennali congiunti con club della Slovenia costiera – avevano funzionato da ponti diplomatici informali tra realtà italiane e jugoslave, mitigando tensioni residue italo-jugoslave attraverso meccanismi di cooperazione pratica. Tali manifestazioni avevano promosso un’identità slovena “italiana” distinta dal regime titino, enfatizzando autonomie associative e bilinguismo funzionale (denominazioni slovene nei programmi, comunicati bilingui), mentre discipline di natura come escursionismo podistico, sci nordico carsico e *orienteering* avevano valorizzato il territorio litoraneo come spazio ecologico condiviso, sfruttando tracciati transfrontalieri per rafforzare un’appartenenza globale svincolata dalle dicotomie statuali.

3. La pallacanestro per la minoranza slovena

Nel corso del Novecento, la pallacanestro aveva rappresentato per la minoranza slovena del Litorale una disciplina di elezione e aggregazione urbana, che rifletteva la duplice attrazione verso il mondo cestistico sloveno – con Lubiana come capitale jugoslava del basket grazie all’Olimpija – e Trieste, percepita come capitale italiana della pallacanestro per i successi della Ginnastica Triestina negli anni ‘20-’30. Questa vocazione aveva permesso alla comunità di integrare il basket come pratica moderna e spettacolare, distinta

dalle tradizioni ginniche sokoliane ma radicata nelle strutture sportive carsiche e triestine.

La pallacanestro era entrata nel repertorio sportivo sloveno del Litorale negli anni Venti, parallelamente alla sua affermazione in Italia, grazie alla prossimità con la Ginnastica Triestina (Pressacco, Ponticiello, Fimiani, 2023) – club che aveva dominato i primi campionati nazionali (vincitore nel 1927 e anni successivi) – e all’influenza lubianese, dove l’Olimpija aveva posto le basi per una scuola cestistica slava di alto livello. Giovani sloveni dei sobborghi triestini e del Carso avevano praticato il basket in cortili parrocchiali e palestre condivise, partecipando a tornei misti urbani che favorivano l’incontro con atleti italiani, pur mantenendo denominazioni e rituali in sloveno nei contesti interni.

Le squadre partecipanti si erano formate come emanazioni volontaristiche e temporanee di associazioni culturali locali, aggregando risorse umane su scala micro-territoriale – quartieri urbani triestini e villaggi dell’altipiano carsico –, e generando pattern di rivalità strutturali radicate in prossimità demografica e storica: a Trieste, il confronto principale opponeva il circolo Škamperle di San Giovanni (agglomerato sloveno con istituto commerciale e stadio Primo maggio) al Cankar di San Giacomo (centro con scuola media e sede Primorski dnevnik); sull’altipiano, si registravano derby intensi tra Prosecco, Santa Croce, Aurisina, Trebišč e Padriče, riflettenti gradienti di identità locale e competizione intercomunaria. Opicina costituiva un caso paradigmatico di deviazione disciplinare, dominato dal baseball grazie all’Alpina – club militante in Serie A italiana –, eredità di infrastrutture americane post-belliche (diamante regolamentare), con conseguente marginalizzazione di altre attività sportive.

Il primo torneo SŠI di pallacanestro (metà anni ‘60) aveva evidenziato asimmetrie competitive marcate: il circolo Škamperle beneficiava di un vantaggio atletico derivante dall’integrazione di

pallavolisti dell'Unione Sportiva Bor – dotati di competenza cestistica rudimentale ma superiorità fisica in termini di salto, velocità e resistenza –, mentre profili emergenti come Branko Lakovič (originario di Doberdob, goriziano) emergevano come dominatori assoluti, grazie a un fenotipo atletico ottimizzato (fisicità compatta, tecnica individuale avanzata, tiro perimetrale efficace) e a esperienza pregressa in club italiani dilettantistici. Le interazioni agonistiche in tale contesto avevano funzionato da catalizzatore relazionale, favorendo alleanze tecniche tra attori chiave e culminando nella formalizzazione della sezione basket Bor (1966), immediatamente affiliata al campionato di Promozione – livello intermedio della gerarchia cestistica italiana pre-C Serie – con un roster eterogeneo: veterani consolidati (Lakovič, Savo Spacal, influenzato dalla scuola lubianese) e neofiti giovanili (tra cui Peter Starc, con elevato potenziale tecnico-motorio, successivo oggetto di interesse da parte di vivai italiani).

A metà degli anni '60, il successo partecipativo delle Slovenske športne igre (SŠI) aveva innescato un processo di decentralizzazione associativa accelerata, con aggregazioni spontanee giovanili nei villaggi carsici – inclusa la realizzazione di campi atletici provvisori e sessioni natatorie pubbliche – che avevano catalizzato la formalizzazione di nuove società sportive strutturate. Tale dinamica aveva condotto, nel settembre 1967, alla costituzione della Società Sportiva Polet a Opicina, entità giuridica deliberata da assemblea costituente su proposta di leadership locale affiliata a reti SKGZ, inaugurando un ciclo esplosivo di fondazioni carsiche come il Kontovel e l'espansione multisport di club calcistici preesistenti (Zarja Basovizza, Gaja Padriciano, Kras Sgonico), quest'ultimo noto per successi nazionali nel tennis tavolo. L'iniziativa espansiva Bor – mirata al reclutamento capillare attraverso i SŠI – aveva prodotto un effetto boomerang sistemico, favorendo l'emersione di un ecosistema associativo policentrico che sfidava il centralismo urbano: le nuove

entità carsiche avevano avviato competizioni interne tese a superare gli standard organizzativi Bor, nonostante il sostegno strutturale socio-economico triestino alla storica società di Via di Guardiella. Questo conflitto endogeno aveva strutturato un campo sportivo minoritario duale, con tensioni tra modello urbano egemone e autonomie altipianiche, ponendo le premesse per meccanismi di governance sovraordinata.

Nella stagione successiva (1968-1969), la dirigenza Polet aveva implementato una strategia selettiva, inaugurando sezioni femminili di pallavolo e pallacanestro – in un contesto maschile dominato dal Baseball Alpina – e pattinaggio artistico a rotelle, disciplina quest'ultima evolutasi in eccellenze internazionali con titoli mondiali maschili (Samo Kokorovec) e femminili (Tanja Romano). La sezione cestistica femminile aveva registrato una crescita esponenziale, segmentando roster per coorti anagrafiche (classi 1955-1956 e 1957+), e aveva conseguito un milestone simbolico: l'esecuzione del saluto “trikratni zdravo” in una palestra della Ginnastica Triestina durante un incontro allieve, primo episodio documentato di rituale linguistico sloveno in ambito irredentista triestino, segnando una transizione da campo neutro a confronto diretto.

Il successo femminile aveva innescato un effetto diffusivo tra coorti maschili omologhe, le quali – supportate da protocolli scolastici medi inferiori sotto guida tecnica Zadnik – avevano esercitato pressione dirigenziale per l'apertura della sezione maschile, formalizzata al termine della stagione 1969-1970. Tale decisione aveva generato una proliferazione rapida: due squadre giovanili maschili su campo esterno centralizzato, con proiezioni verso minibasket, consolidando la pallacanestro come infrastruttura di socializzazione globale in lingua slovena e catalizzando coesione territoriale opicinese. La transizione gestionale – con riassegnazione femminile a tecnici Bor e focus maschile su cicli formativi intensivi

– aveva ottimizzato la scalabilità disciplinare, integrando il basket nel portafoglio Polet e contribuendo alla maturazione policentrica dello sport minoritario pre-ZSŠDI.

A circa 5 km da Opicina, oltre la Strada Napoleonica, nel cuore di Contovello, maturava una leva straordinaria di giovani nati tra il 1960 e il 1961. Questa generazione rappresentava un apice della vitalità cestistica slovena del Litorale, un vivaio spontaneo dove il talento si affinava in rituali quotidiani di sfida e condivisione. A spingere questo collettivo era Peter Starc, già noto nei vivai Bor, che insieme a Stojan Kafol di Barcola, aveva riunito un gruppo di giovani pieni di voglia, tra cui alcuni talenti davvero speciali, formati da duelli intensi su un campo semplice ma vivo di spirito comunitario. Peter si appoggiava al fratello Ivo come punto fermo, creando una routine di allenamenti che alzava il livello di tutti con pratica costante e consigli diretti.

4. L'epopea degli anni '70 grazie a Telecapodistria e i successi dello Jadran

Negli anni '70 Telecapodistria rappresentò una svolta decisiva per la pallacanestro della minoranza slovena nel Litorale, configurandosi come faro televisivo che raggiungeva senza soluzione di continuità Trieste, Carso e Gorizia, diffondendo immagini vivide del basket jugoslavo e sloveno di vertice e strutturando un riferimento collettivo per l'intera comunità sportiva (Tavcar, 2024).

Con sede a Capodistria e segnale capillare su tutto il Litorale, l'emittente ritrasmetteva sistematicamente le imprese dell'Olimpija Lubiana – emblema del basket sloveno con il suo stile fisico e ritmato – accanto a Partizan Belgrado, Stella Rossa e nazionali jugoslave, offrendo un modello spettacolare di transizioni veloci, duelli individuali e tiri perimetrali che plasmavano

l'immaginario dei giovani carsici. Questo flusso quotidiano diventava strumento formativo primario: ragazzi di Bor, Polet e Contovello interiorizzavano schemi lubianesi e gesti balcanici, replicandoli sui campetti parrocchiali in sessioni che elevavano il livello tecnico collettivo.

Telecapodistria intrecciava basket jugoslavo e triestino – Alma contro Libertas – generando un'ibridazione virtuosa: il ritmo alto e la fisicità slava si fondevano con la tattica strutturata italiana, producendo un basket litoraneo caratteristico, rapido ma ordinato, aggressivo ma preciso, che i vivai minoritari assorbivano e declinavano nei tornei SŠI. Squadre come Škamperle o Kontovel applicavano pick-and-roll jugoslavi contro difese zonali triestine, normalizzando questo sincretismo e preparando atleti per i campionati FIP regionali.

In questo contesto emergeva la famiglia Tavcar come fulcro umano dell'osmosi cestistica. Iztok Tavcar, tecnico sloveno del Litorale, forgiava vivai ZSŠDI (Polet, Bor) e saliva alle gerarchie italiane con la Libertas Trieste, fondendo drills lubianesi televisivi – transizioni rapide e creatività perimetrale – con protocolli FIP di rotazione difensiva e gestione tattica. Suo fratello Sergio Tavcar, telecronista iconico di Telecapodistria, narrava queste imprese con voce bilingue e passione carsica: dalle dirette SŠI ai derbys triestini, esaltava talenti locali come Ban, Starc e Čuk con descrizioni vivide che trasformavano ogni canestro in rito collettivo, normalizzando lo sloveno come lingua dell'agonismo davanti a migliaia di famiglie slovene e creando un immaginario condiviso di eccellenza minoritaria. I fratelli incarnavano il ponte perfetto: Iztok plasmava corpi e schemi sul campo, Sergio li elevava a leggenda al microfono, legittimando il basket sloveno verso pubblico italiano e jugoslavo in un'epoca di distensione bipolare.

Oltre alla pallacanestro, Telecapodistria copriva l'intero spettro sportivo sloveno con ampiezza sistematica – calcio carsico di

Primorje e Vesna, ciclismo transfrontaliero, atletica delle Slovenske športne igre, attraverso rubriche bilingui dedicate che normalizzavano lo sloveno come lingua tecnica dell'agonismo, dai comandi di gara ai commenti post-partita. Questo approccio polisportivo strutturava una comunità estesa da Trieste a Gorizia, misurabile nella crescita esponenziale di sezioni cestistiche negli anni '80: ogni boy del Litorale – da Contovello a Dolina – sognava di emulare eroi televisivi come gli ali Olimpija o i pivot Partizan, riempiendo palestre carsiche, campetti parrocchiali e stadi come Primo Maggio di ambizioni condivise e sessioni improvvisate che moltiplicavano il reclutamento giovanile.

Le trasmissioni non si limitavano a cronache, ma includevano approfondimenti formativi – analisi tattiche, interviste a tecnici ZSŠDI, retrospettive sokoliane – che educavano generazioni intere, trasformando il piccolo schermo in accademia virtuale accessibile a tutti, indipendentemente da barriere infrastrutturali o economiche. L'impatto demografico era evidente: tornei SŠI registravano record di partecipazione, con vivai come Polet e Kontovel che passavano da squadre amatoriali a contendenti regionali, mentre il basket diventava collante identitario capace di unire famiglie divise dal confine e ragazzi sparsi tra altipiano e costa in un tifo corale e quotidiano.

Tornando alle società cestistiche, a metà degli anni '70, l'Unione Sportiva Bor si trovava a un bivio cruciale della sua traiettoria cestistica. Questo passaggio si concretizzava dopo una sequenza di campionati di Promozione segnati da risultati rispettabili ma privi di quel salto qualitativo che potesse elevarla al di sopra del circuito dilettantistico regionale. Fu in questo contesto che Branko Lakovič – figura cardine nella fondazione e nello sviluppo della sezione basket del Bor – concepì un progetto ambizioso e organico, capace di ridisegnare l'intero panorama sportivo della minoranza slovena nel Litorale. Contattando

direttamente a Lubiana il giovane e promettente allenatore Peter Brumen, Lakovič gli propose un trasferimento a Trieste con l'incarico di assumere la guida tecnica complessiva del movimento cestistico sloveno, al fine di forgiare una rappresentativa etnica unitaria che andasse oltre i confini del singolo club e ambisse a traguardi agonistici di respiro nazionale.

Il progetto ricevette una legittimazione formale in un'assemblea storica, svoltasi nella sede della Società Sportiva Polet a Opicina, che vide riuniti i dirigenti delle principali realtà sportive slovene del Litorale – dal Bor ai vivai carsici come Kontovel e Primorje – in un momento di rara convergenza istituzionale. Questa sessione non fu mero atto protocollare, ma vera e propria arena di negoziazione identitaria: le componenti periferiche e altipianiche opposero una ferma resistenza all'idea che la “nazionale” slovena coincidesse tout court con il Bor, club percepito come emblema del centralismo urbano triestino. Si delineò così l'esigenza di una nuova entità associativa dedicata, svincolata dalle logiche storiche di un singolo sodalizio e concepita come sintesi meritocratica dei talenti dispersi tra Trieste, Carso e Gorizia, in un'ottica che preservasse l'autonomia delle società locali pur centralizzandone le eccellenze verso un progetto collettivo.

La Federazione Italiana Pallacanestro impose tuttavia un limite invalicabile: l'unico club con diritto sportivo consolidato alla categoria Promozione – livello intermedio verso la Serie C nazionale – era il Bor stesso, rendendo impraticabile l'iscrizione immediata di una formazione neofita. Da questa congiuntura nacque un compromesso di raffinata ingegneria istituzionale: la squadra sarebbe stata presentata al pubblico con la denominazione Jadran – nome evocante l'Adriatico sloveno e carico di risonanza identitaria, percepito come vessillo della minoranza nel suo complesso – mantenendo però l'iscrizione ufficiale FIP come Bor, in un gioco di

dualità che conciliava simbolismo comunitario e rigore regolamentare.

Il modello emerso configurava una struttura piramidale scalabile e organica: le società territoriali – Polet di Opicina, Kontovel, Zarja e le altre – conservavano piena indipendenza per le attività giovanili, dilettantistiche e locali, fungendo da serbatoi demografici e formativi; i migliori elementi junior e senior confluivano tuttavia verso lo Jadran/Bor, inteso come vertice selettivo e rappresentativo della minoranza slovena in Italia, esteso fino al Goriziano. L'orizzonte temporale prevedeva, nel medio periodo, il conseguimento del titolo sportivo Promozione da parte della nuova entità Jadran, che avrebbe assorbito centralmente l'agonismo di vertice, strutturando de facto un sistema di “nazionale” etnica pienamente integrato nelle gerarchie FIP e nei rituali delle Slovenske športne igre.

Nel 1978, lo Jadran – essenzialmente il Polet rinforzato da Peter Starc e Boris Fabjan – dominò il girone eliminatorio dello spareggio a tre per la Promozione, ma inciampò nel gironcino finale contro il Mobilcasa di Cormons a causa di una direzione arbitrale controversa e scelte tecniche inadeguate del coach, originario di Ajdovščina e esperto principalmente di pallamano femminile, determinando una sconfitta di un punto al supplementare. L'estate successiva fu segnata da defezioni – con Boris Vitez attratto dalla Pallacanestro Trieste e Marko Ban in bilico – ma una riunione decisiva alla trattoria sociale di Contovello radunò i giocatori superstiti, che aderirono unanimemente a una squadra comune, sancendo la nascita definitiva dello Jadran con il sostegno incondizionato di Kocman. Poco dopo, un posto vacante in Promozione fu assegnato al club come primo avente diritto.

La stagione 1978-1979 vide lo Jadran impegnato su due fronti: nello juniores, parità con la Trieste di Claudio Starc e Mauro Čuk negli scontri diretti, ma sconfitta nello spareggio finale; nei

senior, primo posto a pari merito con Servolana e Jeans Corner Muggia; spareggio a tre successivo vinto grazie ai 43 punti di Boris Vitez contro Muggia. Nel 1979, il rientro di Starc e Čuk – che rinunciarono a prospettive nazionali per fedeltà comunitaria, integrando talenti locali come Roberto Daneu e Sandi Rauber – consolidò l'organico. L'ascesa fu rapida: dalla Serie D alla C-2 nel 1979, alla C-1 nel 1980 con playoff immediati (persi di misura), sistematici accessi ai playoff fino al 1986, anno della promozione in B.

Radicalizzato nella minoranza slovena carsica (Contovello, Sgonico, Aurisina), lo Jadran incarnò un modello di aggregazione comunitaria, superando le divisioni interne alle società locali (Polet, Kontovel, Sokol, Dom Gorizia) e contrastando l'isolamento verso realtà dominanti come il Bor o la Pallacanestro Trieste. Questa dinamica non solo risolse attriti preesistenti tra vivai carsolini, ma favorì un'integrazione funzionale di talenti eterogenei, promuovendo un ethos collettivo che privilegiasse la sostenibilità locale rispetto a flussi emigratori verso centri cestistici italiani più strutturati.

Un aspetto cruciale fu l'attrattiva trasversale sul pubblico triestino: ben oltre i sostenitori carsolini, spettatori della città principale affollarono regolarmente le partite dello Jadran, incantati dal progetto underdog, dallo stile di gioco spettacolare e dalle storie di resilienza etnica. Questo si manifestò in affluenze record al Palachiarossa (fino a 4500-5500 spettatori nelle gare decisive dei playoff 1985 contro la Stefanel Treviso), con triestini che riempirono gli spalti al fianco della tifoseria slovena, creando un'atmosfera elettrica che trascendeva barriere culturali. Testimonianze d'epoca, come quelle su *Triestesport* (Anonimo, 1986) e *I Giganti del Basket* (Anonimo, 1986) sottolineano come il club catturasse l'immaginario cittadino, simboleggiando un basket popolare e autentico contro le élite professionistiche; tale adesione rifletteva un più ampio sentimento triestino di valorizzazione delle eccellenze periferiche, in

un contesto urbano segnato da pluralismo etnico e rivalità sportive consolidate. La genesi stessa del progetto, culminata nel “večer pod kostanji” del 1978 alla trattoria sociale di Contovello, simboleggiò un patto generazionale: giovani talenti come Marko Ban, Boris Vitez, Claudio Starc e Mauro Čuk – rinunciando a carriere nazionali per senso di appartenenza – diedero priorità all’identità collettiva su ambizioni individuali. Il presidente Drago Gantar definì la vittoria “della nostra gente che lotta per la giustizia”, eco su media sloveni come *Primorski dnevnik*, che ne enfatizzarono il valore simbolico contro narrazioni egemoniche; l’evento consolidò lo Jadran come icona di riscatto minoritario, stimolando un’onda di riconoscimenti istituzionali, inviti e premi che amplificarono la sua risonanza oltre i confini triestini.

Bibliografia

Anonimo (1986), Jadran amore mio, “I Giganti del Basket”.

Anonimo (1986), Jadranissimo!, “TriesteSport”.

Coco A., Cutolo F. (2019), Le cicatrici della vittoria. Frammenti di storia del primo dopoguerra italiano, Pistoia: ISR Pt Editore, pp.66-67.

Klabjan B., Bajc G. (2023), Battesimo di fuoco. L’incendio del Narodni dom di Trieste e l’Europa adriatica nel XX secolo. Storia e memoria, Bologna: Il Mulino.

Pavletic B. (1999), Il lungo volo del Trzaski Sokol (1869-1999), Trieste: Graphart, pp.1-10.

Pressacco F., Ponticiello R., Fimiani M. (2023), *Un secolo a canestro. Friuli-Venezia Giulia fra storia e sport*, Trieste: Aviani & Aviani Editori.

Tavcar S. (2024), *I pionieri*, Udine: Bottega Errante Edizioni, 2024.

Zanetti Lorenzetti A. (2018), *Sport e guerra fredda in Venezia Giulia*, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XV, pp. 1-333, Rovigno, pp. 87-95.